

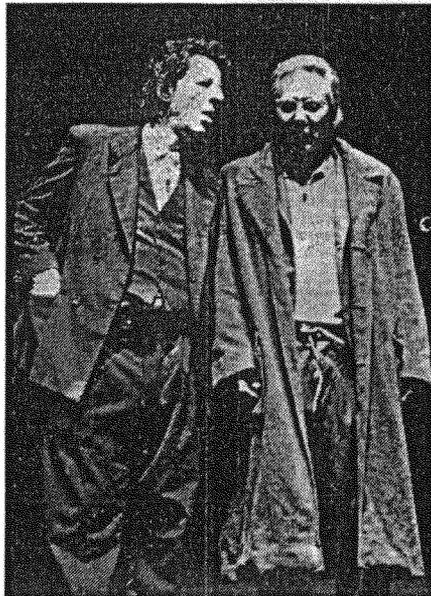
Teatro. «Aspettando Godot» al Goldoni di Venezia Più Beckett di così...

Felice Andreasi vittima di un'amnesia e i microfoni impazziti hanno moltiplicato il «nonsense» del testo - Gaber e Jannacci perfetti

(DALL'INVIATO)

VENEZIA — La grandezza di Samuel Beckett ha trovato l'altra sera al Goldoni una singolarissima paradossale conferma, paradossale come il teatro stesso di Beckett. Si trattava dell'attesissimo «Aspettando Godot» diretto e interpretato da Giorgio Gaber ed Enzo Jannacci, ed era (sfortunatamente o no, a seconda dei punti di vista) proprio la recita riservata alla stampa e alla critica. Bene, sono successe cose strane in questa serata, inconvenienti spiacevoli e di entità piuttosto grave sul piano teatrale: vale a dire l'amnesia totale di un comprimario, Felice Andreasi, ed una continua scarica di misteriosi «bip» elettronici sui microfoni. Se quest'ultima turbativa era insopportabile per il pubblico e per gli artisti, guastando la concentrazione e l'effetto del lavoro scenico (nel bel mezzo del monologo finale di Gaber, per esempio, Jannacci ha perso l'apparente gelida calma che sembrava contenere ed ha urlato ai tecnici di spegnere i microfoni), l'altro incidente è stato a dir poco imbarazzante, anzi doloroso, patetico, stressante. Andreasi, nei panni importanti di Pozzo, ha dimenticato proprio tutto, situazioni del testo e situazioni della regia, gettando nel panico l'intera compagnia, ricorrendo dapprima all'intervento palese del suggeritore, poi abbandonandosi ad un'improvvisazione un po' farneticante che ha ovviamente coinvolto anche gli altri.

Ebbene, il miracolo che tutto sommato non ha fatto affondare la barca lo si deve appunto alla genialità intrinseca delle intuizioni beckettiane. La sua lettura della realtà in termini di vuoto, di nulla, di indicibile, di inspiegabile, di degradato, di tragicomico, di insoluto ma alla fine pur sempre di «tenace accanimento a vivere», trovava improvvisamente uno



Giorgio Gaber ed Enzo Jannacci in «Aspettando Godot»

specchio reale e involontario in ciò che stava veramente accadendo sul palcoscenico: Andreasi che rincorreva con attonita disperazione un qualsiasi filo discorsivo, inserendo nelle sconclusionate battute degli evidenti segnali ai compagni e allo stesso pubblico per spiegare che era in preda ad un assoluto blocco di memoria; Gaber e Jannacci che tentavano di stimolarlo o di assecondarlo, arrivando ad ironizzare su se stessi e a sorridere desolatamente delle sorti della serata; Paolo Rossi che, al cospetto degli eventi, si era pietrificato nella parte silenziosa di Lucky, in attesa nervosa di esplodere nel suo unico strepitoso monologo-scioglilingua.

Teatro nel teatro, insom-

ma. Per la precisione, una realtà trasformata in teatro che andava ad incastarsi in un teatro che trasforma la realtà.

Il testo di «Aspettando Godot» — ecco la prova del nove della sua genialità — si prestava incredibilmente a questo fortuito sconvolgimento, al punto che moltissime battute finivano per essere recitate con manifesta perfetta allusione al disagio del momento. Tant'è vero — e questa è la dimostrazione ultima — che molta parte del pubblico non si è nemmeno accorta di quanto stava accadendo o è uscita dal teatro convinta che l'amnesia... facesse parte del copione! Aspettare il ritorno della memoria e aspettare l'arrivo di Godot era tutt'uno.

Un po' per questo, un po' per affetto, un po' per stima effettiva, lo spettacolo è stato ugualmente applaudito. Si è potuto infatti capire benissimo, al di là delle disavventure contingenti, che si tratta di uno splendido allestimento: intelligente, scorrevolissimo, raffinato. E che i quattro protagonisti, provenienti tutti dalla canzone o dal cabaret, sono perfettamente all'altezza di una prova del fuoco come questa, a cominciare dai protagonisti, strana coppia per uno strano copione: un Gaber-Vladimiro tragico e loquace, scavato e slanciato, pallido e tetro; uno Jannacci - Estragone bambinesco e afasico, stordito e goffo, aperto e vellutato. Del primo ben si conosceva già il puntiglioso perfezionismo teatrale; del secondo, viceversa, ha sorpreso la diligenza con cui ha imparato e condotto in porto la parte senza molte improvvisazioni. Di Paolo Rossi, folletto spiritoso, all'occorrenza adrenalinico nella parola e nel movimento, abbiamo già detto. E anche di Andreasi si sono intuite le eccellenti virtualità.

Quattro marionette prigioniere in un emblematico reticolato di luci, di lame luminose e mobili nel buio pieno: una scenografia in bianco-nero elegantemente ricordata con i colori dei personaggi (nero i due protagonisti, grigio Lucky, candido Pozzo), con un albero surreale al centro del palco. Su tutto domina curiosamente un'aura «tecnologica», una sofisticata potenzialità elettronica di soluzioni innovative meravigliose, come quella che fa muovere da soli i tasti del pianoforte. Eppure sia il fattore tecnico (con i disturbi fonici) sia quello umano (con l'amnesia) hanno mostrato stavolta il loro tallone d'Achille. Chissà: entrambi i disagi, entrambi i fallimenti erano così teatrali che forse a Beckett sarebbero piaciuti.

Enrico de Angelis

Teatro. «Aspettando Godot» al Goldoni di Venezia

Più Beckett di così...

Felice Andreasi vittima di un'amnesia e i microfoni impazziti hanno moltiplicato il «nonsense» del testo - Gaber e Jannacci perfetti

(DALL'INVIATO)

VENEZIA — La grandezza di Samuel Beckett ha trovato l'altra sera al Goldoni una singolarissima paradossale conferma, paradossale come il teatro stesso di Beckett. Si trattava dell'attesissimo «Aspettando Godot» diretto e interpretato da Giorgio Gaber ed Enzo Jannacci, ed era (sfortunatamente o no, a seconda del punto di vista) proprio la recita riservata alla stampa e alla critica. Bene, sono successe cose strane in questa serata, inconvenienti spiacevoli e di entità piuttosto grave sul piano teatrale: vale a dire l'amnesia totale di un comprimario, Felice Andreasi, ed una continua scarica di misteriosi «bip» elettronici sui microfoni. Se quest'ultima turbativa era insopportabile per il pubblico e per gli artisti, guastando la concentrazione e l'effetto del lavoro scenico (nel bel mezzo del monologo finale di Gaber, per esempio, Jannacci ha perso l'apparente gelida calma che sembrava contenere ed ha urlato ai tecnici di spegnere i microfoni), l'altro incidente è stato a dir poco imbarazzante, anzi doloroso, patetico, stressante. Andreasi, nei panni importanti di Pozzo, ha dimenticato proprio tutto, situazioni del testo e situazioni della regia, gettando nel panico l'intera compagnia, ricorrendo dapprima all'intervento palese del suggeritore, poi abbandonandosi ad un'improvvisazione un po' farneticante che ha ovviamente coinvolto anche gli altri.

Ebbene, il miracolo che tutto sommato non ha fatto affondare la barca lo si deve appunto alla genialità intrinseca delle intuizioni beckettiane. La sua lettura della realtà in termini di vuoto, di nulla, di indicibile, di inspiegabile, di degradato, di tragicomico, di insoluto ma alla fine pur sempre di «tenace accanimento a vivere», trovava improvvisamente uno



Giorgio Gaber ed Enzo Jannacci in «Aspettando Godot»

specchio reale e involontario in ciò che stava veramente accadendo sul palcoscenico: Andreasi che rincorreva con attonita disperazione un qualsiasi filo discorsivo, inserendo nelle sconclusionate battute degli evidenti segnali ai compagni e allo stesso pubblico per spiegare che era in preda ad un assoluto blocco di memoria; Gaber e Jannacci che tentavano di stimolarlo o di assecondarlo, arrivando ad ironizzare su se stessi e a sorridere desolatamente delle sorti della serata; Paolo Rossi che, al cospetto degli eventi, si era pietrificato nella parte silenziosa di Lucky, in attesa nervosa di esplodere nel suo unico strepitoso monologo-scioglilingua.

Teatro nel teatro, insom-

ma. Per la precisione, una realtà trasformata in teatro che andava ad incastarsi in un teatro che trasforma la realtà.

Il testo di «Aspettando Godot» — ecco la prova del nove della sua genialità — si prestava incredibilmente a questo fortuito sconvolgimento, al punto che moltissime battute finivano per essere recitate con manifesta perfetta allusione al disagio del momento. Tant'è vero — e questa è la dimostrazione ultima — che molta parte del pubblico non si è nemmeno accorta di quanto stava accadendo o è uscita dal teatro convinta che l'amnesia... facesse parte del copione! Aspettare il ritorno della memoria e aspettare l'arrivo di Godot era tutt'uno.

Un po' per questo, un po' per affetto, un po' per stima effettiva, lo spettacolo è stato ugualmente applaudito. Si è potuto infatti capire benissimo, al di là delle disavventure contingenti, che si tratta di uno splendido allestimento: intelligente, scorrevolissimo, raffinato. E che i quattro protagonisti, provenienti tutti dalla canzone o dal cabaret, sono perfettamente all'altezza di una prova del fuoco come questa, a cominciare dai protagonisti, strana coppia per uno strano copione: un Gaber-Vladimiro tragico e loquace, scavato e slanciato, pallido e tetro; uno Jannacci - Estragone bambinesco e afasico, stordito e goffo, aperto e vellutato. Del primo ben si conosceva già il puntiglioso perfezionismo teatrale, del secondo, viceversa, ha sorpreso la diligenza con cui ha imparato e condotto in porto la parte senza molte improvvisazioni. Di Paolo Rossi, folletto spiritoso, all'occorrenza andrenalino nella parola e nel movimento, abbiamo già detto. E anche di Andreasi si sono intuite le eccellenti virtualità.

Quattro marionette prigioniere in un emblematico reticolato di luci, di lame luminose e mobili nel buio pieno: una scenografia in bianco-nero elegantemente ricordata con i colori dei personaggi (nero i due protagonisti, grigio Lucky, candido Pozzo), con un albero surreale al centro del palco. Su tutto domina curiosamente un'aura «tecnologica», una sofisticata potenzialità elettronica di soluzioni innovative meravigliose, come quella che fa muovere da soli i tasti del pianoforte. Eppure sia il fattore tecnico (con i disturbi fonici) sia quello umano (con l'amnesia) hanno mostrato stavolta il loro tallone d'Achille. Chissà: entrambi i disagi, entrambi i fallimenti erano così teatrali che forse a Beckett sarebbero piaciuti.

Enrico de Angellis